

16

9

264

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

16.9.264.

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME V.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII



TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI



VOLUME II.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

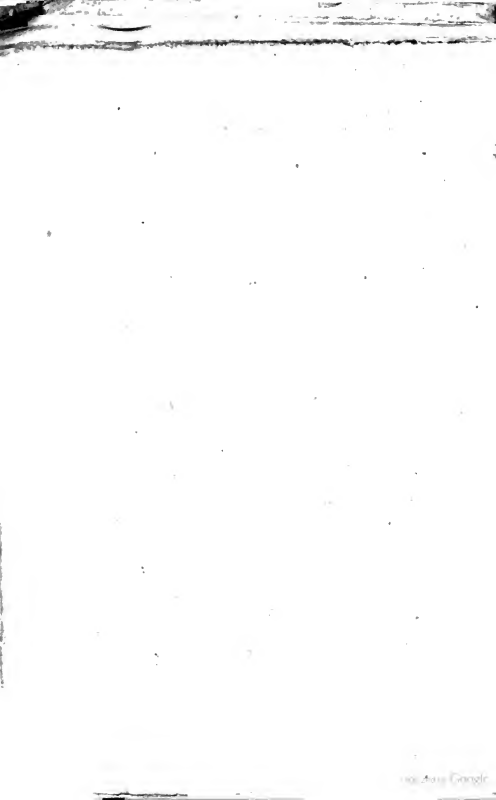
ANTIGONE

AL SIGNOR
FRANCESCO GORI GANDELLINI
CITTADINO SANESE

A Lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l' Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar Lei: e spero che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s' io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI



ARGOMENTO

MORTI che furono Eteocle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto d'autorità di quest'uomo tanto celebre pel suo crudele talento fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del principe Polinice nominato pocanzi. La di lui sorella Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto re di Sicione e d'Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dare l'onor della tomba al fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la principessa. Narrano i mitologi, che questi, in vece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio. il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi, si fe' conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva; ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, l'Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

P E R S O N A G G I

CREONTE

ANTIGONE

EMONE

ARGIA

GUARDIE

SEGUACI D'EMONE

Scena, la Reggia in Tebe.

ANTIGONE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argia Lena ripiglia
Del rapido viaggio Oh! come a volo
D'Argo venn' io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L' ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice! ... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega

Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi....
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi! Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon' esca E come
Ravviserolla?... E s'io son vista?... Oh cielo!..
Or comincio a tremar; .. qui sola ... Oh! .. parmi,
Che alcun si appressi: Oimè! .. che dir? qual arte?
... Mi asconderò.

ATTO PRIMO

13

SCENA II.

ANTIGONE.

Ant. — QUETA è la reggia; oscura
 La notte: or via; si vada E che? vacilla
 Il core? il piè mal ferme l'orme imprime?
 Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
 Forse un delitto? ... o morir forse io temo? —
 Ah! temo io sol di non compier la impresa.
 O Polinice, o fratel mio, finora
 Pianto invano ... — Passò stagion del pianto;
 Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
 Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
 Creonte, avrai da me il vietato rogo;
 L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
 Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
 In questa terra d'ogni luce indegna,
 Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
 Per favorir l'alto disegno mio.
 De' satelliti regii al vigil guardo
 Sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
 Espressamente non giuraste, in Tebe
 Nulla opra mai pietosa a fin doversi

Trarre, di vita io tanto sol vi chieggiò,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai: santa è l' impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore ...
Ma, chi m' insegue? Oimè! tradita io sono
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

Arg. UNA infelice io sono.

Ant. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?

Arg. Io ..., cerco ...
... D' Antigone ...

Ant. Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

Arg. Il dolor, la pietà ...

Ant. Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

Arg. Or dianzi io qui giungea ...

ATTO PRIMO

15

Ant. E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

Arg. Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

Ant. Che parli?
Ove nascesti?

Arg. In Argo.

Ant. Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

Arg. Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

Ant. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango....

Arg. Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei....

Ant. ... Ma ... tu ...

Arg. Sei dessa.

Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

Ant. Oimè! ... che ascolto?...

Arg. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi
Felice me! ... ti trovo ... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch' io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Ant. — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

Arg. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

Ant. Cara a me sei, più che sorella Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppa:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli: ma, vederti in Tebe

Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui dintorno.

Arg. Estinto

Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desiâr mi resta?
Abbracciarti, e morire.

Ant. Aver puoi morte
Qui non degna di te.

Arg. Fia degna sempre
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

Ant. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua rëggia.

Arg. Oh ciel! Ma il corpo esangue....

Ant. Preda alle fiere in campo ei giace....

Arg. Al campo
Io corro.

Ant. Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte

A chi dà lor la tomba.

Arg. In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

Ant. Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombra
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Laio, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in sè; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.

Fermo ell' ha di morir, ma il tace; e queta
 S' infinge, per deluderci Ah! me lassa!...
 Incauta me!... delusa io son: lasciarla
 Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
 L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
 Ecco, dal fianco palpitante ancora
 Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
 Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
 Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
 Impuro avanzo, anch' io col ferro istesso
 Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
 Del non morto, nè vivo, cieco padre.
 Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
 Serbata io m'era a sua tremula etade

Arg. Edipo?... Ah! tutto ricader dovea
 In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
 E Polinice muore?

Ant. Oh! se tu visto
 Lo avessi! Edipo misero! egli, in somma,
 Padre è del nostro Polinice; ci soffre
 Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
 Cieco, indigente, addolorato, in bando
 Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
 Scacciarlo. Edipo misero! far noto
 Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,

Tebe, noi tutti, ci colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; chè, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui; chi, se non io?

Arg. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima

Ant. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ci mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.

Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Arg. Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

Ant. *Argia,*
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Arg.

... Il figlio? ...

Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,

Se qui morir si dee per Polinice?

Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura

Riman di Adrasto; ci gli fia padre. Al pianto

Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi

Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa

Formi la vista dell' amato corpo.

O Polinice mio, ch'altra ti renda

Gli ultimi onori?...

Ant.

Alla tebana scure

Porger tu il collo vuoi?

Arg.

Non nella pena,

Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte

Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo

Sentirà orror, pietà del nostro....

Ans.

E torni

Tal gloria vuoi?

Arg.

Veder io vo' il mio sposo;

Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto

Di contendermi il mio? tu, che il vedesti

Morire, e ancor pur vivi...

Ant.

Omai, te credo

Non minore di me. Pur, m'era forza

Ben accertarmi pria, quanto in te fosse

Del femminil timor: del dolor tuo

Non era io dubbia; del valore io l'era.

Arg. Disperato dolor chi non fa prode?

Ma, s' io l' amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

Ant.

Perdona:

Io t' amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d' Edipo! — Oltre l' usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L' attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch' altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.

Arg. Non piangerò; ... ma tu, ... non piangerai?

Ant. Sommessamente piangeremo.

Arg.

In campo,

Sai tu in qual parte ei giace?

Ant.

Andiam: so dove

Gli empîi il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

—

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE.

Cre. **M**A che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D' Edipo forse, o di sua stirpe rea?

Emo. E ti parria delitto aver pietade
D' Edipo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

Cre. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obbligo li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro

In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornâr più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti di.

Emo. Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edipo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicii, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

Cre. Edipo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edipo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menécco; quei, che all'empie e stolte fraudi,

Ai vaticinii menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edipo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edipo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

Emo. Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensi temer, padre, n' è d' uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s' arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono

Concedi il corpo del fratel suo amato.

Cre. Al par degli empîi suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edipo?

Emo. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

Cre. A me nemica
Ell'è

Emo. Nol creder.

Cre. Polinice ell'ama;
E il genitor; Creonte dunque abborre.

Emo. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terrestri, ove spietata fosse?

Cre. In pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odii altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando; un re trovar, che velo
Fesse all'innata ambizïon d'impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.

Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch'ella era necessaria.

Emo.

Ignota

M'è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne parla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

Cre.

Rompasi; ch'altro

Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

Emo.

Qual fero

Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

Cre. — Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto

Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe

È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

Emo.

Acchiusa spesso

Nel silenzio è vendetta

Cre.

In quel di pochi;

Ma, nel silenzio di una gente intera,

Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia

Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.

Non ho di te maggior, non l'ho più dolce

Cura, di te: solo mi avanzi; e solo.

Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse

Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —

Ma, qual di armati, e di catene suono?....

Emo. Oh! chi mai viene?.... In duri lacci avvolte

Donne son tratte?.... Antigone! che miro?...

Cre. Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne

Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE CON FIACCOLE.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

Cre. CHE fia? quale han delitto

Queste donzelle?

Ant. Il vo' dir io.

Cre. Più innanzi

Si lascin trarre il piede.

Ant. A te davanti,

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa

Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

Cre. E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniera fogge io miro...

Arg. L' emula son di sua virtude.

Emo. Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

Cre. Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S' abbiano entrambe.

Ant. Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva....

Arg. Or sì, ch' io in ver colpevol fora;

Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta

Ant. Ah! taci...

Arg. Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia

Emo. Che sento?

Cre. Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d'Edipo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

Emo. Inorridisco, ... fremo
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

Ant. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia

D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

Cre. Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

Arg. In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta

Ant. A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;

(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
 Da te fuggir coll'ottenuto pegno
 Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
 (Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
 Gli amati avanzi riportar. — Non io,
 Non io così, che al tuo cospetto innanti
 Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
 Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
 Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
 Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
 Ch'è mio l'ardir, mia la ferezza; e tutta
 La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

Cre. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
 Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
 Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
 Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
 Sorger farà gara tra voi, di preghi
 E pianti....

Emo. Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
 Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
 Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
 Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;
 Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
 La via conosce, e ricalcarla puote.

Cre. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,

Argia s' immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

Arg. Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarii ha i tempi, e i Numi;
D' uomini esausto, e di tesoro, e d' arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s' uccida;
Chè nessun danno all' uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

Ant. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch' io gli basto, e n' esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma per infausto dritto,
Questo ch' ei vuole, e ch' ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l' ambizione addita
Me sola, me

Cre. Tuo questo trono? Infami
Figli d' incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli cmpii fratelli, or dianzi
L' un dell' altro uccisore?...

Ant. Empio tu, vile,

Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
 Sì, del proprio fratello nascer figli,
 Delitto è nostro; ma con noi la pena
 Stavane già, nel nascerti nepoti.
 Ministro tu della nefanda guerra,
 Tu nutritor degli odii, aggiunger fuoco
 Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,
 L' altro instigavi, e li tradivi entrambi.
 La via così tu ti sgombrasti al soglio,
 Ed alla infamia.

Emo. A viva forza vuoi
 Perder te stessa, Antigone?

Ant. Sì, voglio,
 Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
 Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
 Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
 A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,
 Tu potessi, Creonte; oh qual saria
 Piena allor la tua gioia! Ma, odioso,
 Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto
 Nell' inquieto sogguardar, scolpito
 E il delitto, e la pena.

Cre. A trarvi a morte,
 Fratelli abbominevoli del padre,
 Mestier non eran tradimenti miei:
 Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

Ant. Che nomi tu gli Dei? tu, ch' altro Dio
Non hai, che l' util tuo; per cui sei presto
Ad immolar e amici, e figli, e fama;
Se tu l' avessi.

Cre. — A dirmi altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.

Emo. Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti

Cre. Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti

Arg. Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

Cre. Più non s' indugi: entrambe
Entro all' orror d' atra prigione

Arg. Insieme
Con te, sorella ...

Ant. Ah! ... sì ...

Cre. Disgiunte sieno. —
Mecco Antigone venga: io son custode

A sì gran pegno andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

Emo. Oh ciel!...

Ant. Si vada.

Arg. Ahi lassa me!...

Emo. Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE.

Cre. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

Emo. Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

Cre. Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

Emo. Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato

Non ti credo, nè il sei.

Cre. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v' ha età, nè grado,
Nè sesso v' ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

Emo. In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

Cre. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta....

Emo. Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

Cre. Ingrato figlio; o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederli a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Emo. Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

Cre. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

Emo. Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;—
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Cre. E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto

Tacer farò.

Emo. Vani i miei preghi adunque?

Il mio sperar di tua pietade?....

Cre. Vano.

Emo. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo?

Cre. Una v' andrà. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

Emo. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

Cre. Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

Emo. T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.

Cre. Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d' entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara Amarti troppo
È il mio solo delitto E tal men rendi

Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

Emo.

T'ingattini: in lei

Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe

Di Polinice ardi? l'ardia sol ella.
 Il padre cieco, da tutti diserto,
 In chi trovò, se non in lei, pietade?
 Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
 (Dicevi allor) qual ebbe, afflitta madre,
 Altro conforto al suo dolore immenso?
 Qual compagna nel piangere? qual figlia
 Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edipo
 Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
 Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
 Non è di regno il pensier suo: felice
 Mai non sperar di vedermi a suo costo:
 Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
 Daria per lei, non che di Tebe.

Cre. — Or, dimmi:

Sei parimente riamato?

Emo. Amore

Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
 Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
 Basta al mio cor; di più non spero; è troppo,
 Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

Cre. Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

Emo. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
 Orribil sono ambo i german, la madre,
 E il genitor, daria mano di sposa?
 E la darebbe a chi di un sangue nasce

A lei fatale , e a' suoi? Ch' io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?....

Cre. Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

E. Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia....

Cre. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbii eventi, il destin nostro
Accomodare io voglia? invan lo spero. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito ...
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S' ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

E. Dubbia? ah! no: morte ella scerrà.

Cre. Ti abborre
Dunque.

Emo. Tropp'ama i suoi.

Cre. T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe

La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE.

GUARDIE.

Cre. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi....

Ant. A che presta?

Cre. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, la mano.

Emo. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

Cre. Io, perdonar ti voglio.

Ant. M'offre grazia Creonte? — A me qual altra

Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! te
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol mor:
Felice fai chi te non vede. — Impétra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor...

Cre. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

Ant. Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core
Fora possibil più.

Emo. Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

Ant. Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'esser gli figlio.

Cre. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

Ant. Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio

ATTO TERZO

47

Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono, Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

Cre. Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

Ant. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe, e solo
Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Cre. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edipo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ci solo sarebbe...

Ant. Orribil nome,

Di Edipo figlia! — ma, più infame nome
Fia di Creonte nuora.

Emo. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odii acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d' Edipo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll' insultarmi il padre.

Cre. Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argia che tant' ami, onde assai duolti,
Più che di te medesima; arbitra sei
D' Emon, che non abborri; e di me il sei;

Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE.

GUARDIE.

Ant. DEH! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè, almen, lui non somigli?

Emo. Ah! m'odi. —

Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai;

ALFIERI, Vol. II.

S'io t'estimo, il saprài. — Ma intanto (oh stato Terribil mio!) non basta, no, mia vita A porre in salvo oggi la tua! Potessi, Almen potessi una morte ottenerti Non infame! ...

Ant. Più infame ebberla in Tebe Madre e fratelli miei. Mi fia la scure Trionfo quasi.

Emo. Oh! che favelli?... Ahi vista! Atroce vista! ... Io nol vedrò: me vivo Non fia. — Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco Il re deluder si potria ... Non parlo, Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte Nè pur si offenda ...

Ant. Io non deludo, affronto I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla Ove affrettasse il morir mio ...

Emo. Se tanto Fitta in te sta l'alta e feroce brama, Deh! suspendila almeno. A te non chieggio Cosa indegna di te: ma pur, se puoi, Solo indugiando, altrui giovar; se puoi Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda

Contro a te stessa, e contra me sarai?

Ant.... Emon, nol posso... A me crudel non sono:—

Figlia d' Edipo io sono. — Di te duolmi;

Ma pure

Emon. Io 'l so: cagione a te di vita .

Esser non posso; — compagno di morte

Ti son bensì. — Ma , tutti oltra le negre

Onde di Stige i tuoi pietosi affetti

Ancor non stanno: ad infelice vita,

Ma vita pur, restano Edipo, Argia,

E il pargoletto suo, che immagin viva

Di Polinice cresce; a cui tu forse

Vorresti un dì sgombra la via di questo

Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —

Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,

E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi

Frattanto al lungo tuo giusto dolore

Breve sfogo di tempo. Io fingerommi

Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo

Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice

Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,

Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto

Tra infami lacci. Onde si aspetta meno

Sorge talora il difensore. Ah! vivi;

Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo

Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone...

Ant. ... Io te scongiuro ...
Or, che costanza, quanta io n' ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor... Sc in me puoi tanto, ...
(E che non puoi tu in me?) ... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davvero tu m'ami.

Emo. ... Me misero! ... Pur io non ti lusingo ...
Quanto a te dissi, esser potria.

Ant. Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...

Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.

Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più: ... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morirò non rea ...

Emo. Misquarci il core; ... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo ...
Ma, lasciarti morire! ... Ultimo prego,
Se tu non m'odii, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

Ant. Vivi, Emon, tel comando ... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammiendo,
Col viver, tu.

Emo. — Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

Ant. Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

Emo. Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

Ant. Nulla; se tu nol puoi.

Emo. Ti appresti dunque?...

Ant. A non più mai vederti.

Emo. In breve, io 'l giuro,

Mi rivedrai.

Ant. T'arresta. Ahi lassa!.... M'odi...

Che far vuoi tu?

Emo. Mal grado tuo salvarti.

Ant. T'arresta...

S C E N A IV.

ANTIGONE

GUARDIE.

Ant. Oh ciel! ... più non mi ascolta.—Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE.

GUARDIE.

Cre. SCEGLIESTI?

Ant. Ho scelto.

Cre. Emon?

Ant. Morte.

Cre. L'avrai.—

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti; chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; tu cagion sei sola
Del suo morir.—Pensaci; ancor n'hai tempo ...
Ancor tel chieggió.—Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,

Avrai da me ciò che tacendo chiedi.

Doleami già d'averti dato io scelta,

Fra la tua morte e l'onta mia.

Ant.

Dicesti? —

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

Cre.

Pompa

Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi

Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora

Del tuo morir giunto non sia, ti voglio

Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,

Eurimedonte, va; traggila tosto

All'apprestato palco.

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE.

GUARDIE.

Emo.

Al palco? Arresta ...

A. Oh vista! ... Or, guardie, or vi affrettate; a morte

Strascinatemi. Emon, ... lasciami; ... addio.

Emo. Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

Cre. E che? minacci ove son io?

Emo.

Deh padre! ...

Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

Cre. Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

Emo. Odi; oh! non sai? ben altro

A te sovrasta inaspettato danno.

D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti

Vendicatore. A lui ne andâr le Argive

Vedove sconsolate, in suon di sdegno

E di pietà piangenti. Udia lor giuste

Querele il re: l'urne promesse ha loro

Degli estinti mariti; e non è lieve

Promettitor Teséo. — Padre, previeni

L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio

Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa

Pietà di Tebe tua: respira appena

L'aure di pace; ove a non giusta guerra

Correr pur voglia in favor tuo, qual prode

Or ne rimane in Tebe? I forti, il sai,

Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo

In sanguinoso letto.

Cre. A un timor vile

Mi arrendo io forse? a che narrar perigli

Lontani, o dubbii, o falsi? A me, finora

Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman sicura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

Emo.

Vuoi dunque

Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...

Cre.

Or basta. — Sovra infame palco,

Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo

Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

Emo. Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo; ... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io

Ant. Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morirò?...

Cre. Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare ... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...

Emo. Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone ...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro●

Di vita, trannimi; osa; rapisci; turba
 Il regno a posta tua.... Son sempre io padre
 Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
 Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
 E compiangere tuo fallo... Or di; che imprendo,
 Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
 Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
 E sconsigliato, e non gradito amore,
 Alla ragione alta di stato, ai dritti
 Sacrosanti del sangue....

Emo. Oh! di quai dritti
 Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
 Non puoi tu amare: a tirannia sostegno.
 Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
 Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
 A me tu norma, in crudeltà maestro
 Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
 Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
 Ration, che imprenda iniquitate aperta,
 Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
 A me così, ch'io a te così nol renda...
 Delitti, il primo costa; al primo, mille
 Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai?

Ant. Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria
 D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
 Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre

D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa!
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.
Cre. Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE.

GUARDIE.

Emo. — *Pria* dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

Cre. Emon fia in sè tornato,
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce.

Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

Emo. — Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

S C E N A IV.

CREONTE.

GUARDIE.

— L' INDOLE sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa
Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors' oggi,
Alla forza?.... Ma è lieve a me i suoi passi
Spīar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teseo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m'è sua morte;
L' ira d'Adrasto anzi placar mi giova:

Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA.

GUARDIE.

Cre. VIENI, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti....

Arg. T'inganni; io sola....

Cre. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombra
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimeninò al padre in Argo l'ombra.

Arg. Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

Cre. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

Arg. D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

Cre. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

Arg. E fia pur ver? tanta clemenza or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

Cre. Visto
Mi hai tu poc' anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

Arg. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo

Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

Cre. A te perdono.

Arg. Oh! salva
Antigone non fia?

Cre. L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

Arg. Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

Cre. E dei tant' oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

Arg. Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo spero. A me potea il perdono
Giovar, dov' ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors' anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena....

Cre. In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito

Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

Arg. Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

Cre. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

Arg. Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti trattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?....

Cre. O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Sull'imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —

68 . ANTIGONE ATTO QUARTO

Torni intanto al suo carcere.

Arg.

Mi ascolta

Abbi pietade ...

Cre.

Esci. —

S C E N A VI.

CREONTE.

TROVAR degg' io

Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE.

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta Impietosir voi forse
Dime potreste? ... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!....
Sol di te piango Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE.

Arg. Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin; ... ma, alla fedel compagna

Neppur l'ultimo addio!...

Ant. Qual odo io voce
Di pianto?...

Arg. Oh ciel! chi veggio?

Ant. Argia!

Arg. Sorella...

Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!

Carche hai le man di ferro?...

Ant. Ove sei tratta?

Deh! tosto dimmi.

Arg. A forza in Argo, al padre.

Ant. Respiro.

Arg. A vil tanto mi tien Creonte,

Che me vuol salva: ma, di te...

Ant. — Se in voi,

Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi

Brevi momenti al favellar ne sieno. —

Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto

Che non ti posso io stringere? d'infami

Aspre ritorte orribilmente avvinta,

M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.

Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta

Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!

Cener del mio fratello, amato pegno,

Prezioso e funesto; ... ah! tu sei desso. —

ATTO QUINTO

71

Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
 Delle calde mie lagrime bagnarti
 Concesso m'è, pria di morire! Io tanto
 Non sperava, o fratello; ... Ecco l'estremo
 Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
 Gran dono è questo: assai ti fu benigno
 Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
 In Argo ratta; al desolato padre
 Reca quest'urna Ah! vivi; al figlio vivi,
 E a lagrimar sovr'essa; e, fra ... i tuoi ... pianti ...
 Anco rimembra Antigone

Arg. Mi strappi
 Il cor... Mie voci ... tronche ... dai ... sospiri ...
 Ch'io viva, ... mentre ... a morte? ...

Ant. A orribil morte
 Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
 Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
 Essermi tomba; ivi sepolta viva
 Mi vuol Creonte.

Arg. Ahi scellerato!...

Ant. Ei sceglie
 La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
 Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
 Così lor fine in me di Edipo i figli.
 Io non men dolgo; ad espïare i tanti

Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte!...

Ant. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse

Ant. Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Arg. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire, esortarci, e pianger....

Ant. Taci
Deh! non mi far ripiangere La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno

Arg. Ah! lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?

Ant. Ah! vivi.
Di Edipo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell'uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor, che a te portava: io sento

Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella, addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA,

GUARDIE.

Cre. CHE più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

Ant. I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso
Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argia.

Arg. Creonte, deh! seco mi lascia

Ant. Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

Cre. Si tragga

Argia primiera al suo destino

Arg. Ahi crudi!

Svellermi voi?...

Ant. L'ultimo amplesso dammi.

Cre. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:

Tosto obbedite, io 'l voglio. Itene.

Arg. Oh cielo!

Non ti vedrò più mai?...

Ant. Per sempre, ... addio ...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE.

GUARDIE.

Cre. OR, per quest'altra parte, al campo scenda

Costei Ma no. — Donde partissi, or tosto

Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. * —

* Gli favella alcune parole all'orecchio.

S C E N A V.

CREONTE.

— OGNI pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così; ... tutto, ad un tempo,
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammantata.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe, or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo!
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone

D'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
In tempo ci vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE.

SEGUACI D'EMONE.

Cre. FIGLIO, che fai?

Emo. Che figlio?

Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

Cre. Contro al tuo padre, ...
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti Ahi cieco, ingrato
Figlio! ... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

Emo. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo

Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia

Cre. Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto?
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

Emo. E qual destino
Ebbe Antigone?...

Cre. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

Emo. Ov'è? vederla voglio.

Cre. Altro non brami?

Emo. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

Cre. I tuoi guerrier son vani;

Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto; io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti umile, infin che il prode
Liberator n' esca, e trionfi.

Emo.

A scherno

Tu parli forse; ma davvero io parlo.

Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

Cre. Va, va: * Creonte ad atterrir non basti.

E. Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata!—

Tiranno infame, ... a me tal colpo?

Cre.

Atterro

Così l'orgoglio: io fo così mie leggi

Servar; così fo ravvedersi un figlio.

Emo. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!

Così nol fossi! in te il mio brando.**—Io ... moro...

Cre. Figlio, che fai? t'arresta. —

Emo.

Or, di me senti

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove

Lasciami, deh! non funestar mia morte

Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era

* S'apre la scena, e si vede il corpo d'Antigone.

** Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

Non darmel mai.

Cre. Figlio!... ah! ne attesto il cielo ...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso

Emo. Va, ... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io ... ti fui figlio in vita
Tu, padre a me, ... mai non lo fosti ...

Cre. Oh figlio! ..

Emo. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio, ... il moribondo
Mio corpo ... esangue, .. di Antigone ... al fianco
Traggasi; là voglio esalar l'estremo
Vital ... mio ... spirto ...

Cre. Oh figlio ... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

Emo. Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro, ... o a lei dappresso
Trar... mi ... lascia, ... e morire ... *

Cre. Oh figlio! Oh colpo
Inaspettato! **

* Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso
il corpo di Antigone.

** Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone
sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

S C E N A VII.

CREONTE.

— O del celeste sdegno

Prima tremenda giustizia di sangue, ...

Pur giungi, al fine ... Io ti ravviso. — Io tremo.

VIRGINIA

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate.

PETR. Trionfo della Castità.

ARGOMENTO

REGGENDOSI Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch'era uno di quelli, si accese d'indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell'ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d'animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch'ella era, fece conoscere chiaramente che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adottando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch'egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d'una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si avea di Virginio e d'Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò ch'ella era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e

portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all'esercito per servizio della repubblica, fecero istanza che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenire, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l'armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire: ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio l'avea ottenuta. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla figlia e molto accompagnamento di amici al



tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione accecato, e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varii conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandando ai littori di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d'un beccaio; e rapidamente impugnato un coltello, ch'ivi era, In questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà; e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale, Tè, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agli inferni numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosegue a raccontare come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo consolare.

Digitized by Google

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO

VIRGINIO

NUMITORIA

VIRGINIA

ICILIO

MARCO

POPOLO

LITTORI

SEGUACI D'ICILIO

SCHIAVI DI MARCO

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

NUMITORIA, VIRGINIA.

Num. CHE più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

V.^a O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Dove si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

Num. Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

V.^a S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!

Num. Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

V.^a Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me failieta!

Num. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

V.^a Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

Num. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede

ATTO PRIMO

89

V.ª Nobil non è, ciò basta; e non venduto
 Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
 Al mio non guasto core. Accolta io veggo
 In sua libera al par che ardita fronte
 La maestà del popolo di Roma.
 In questi tempi iniqui, ove pur anco
 Trema chi adula, il suo parlar verace,
 L'imperterrito cor, la nobil'ira,
 I pregi son, che han me da me divisa.
 Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
 Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
 Di lui minor pur troppo.

Num. In un col latte
 T'imevvi io l'odio del patrizio nome,
 Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
 A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
 Or superbi, ora umili, e infami sempre.

V.ª Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
 Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
 Privati miei, finor taciuti oltraggi
 Ti narrerò.

Num. Vadasi intanto.

V.ª Udrai
 A che mi espon questa beltà, che grata
 Mi è sol per quanto a Icilio piace.....

S C E N A II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO.

SCHIAVI.

Mar. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

Num. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

Mar. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

V.^a Io schiava? Io di te schiava?

Num. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tirauni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,

Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizi ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda; ... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza

Mar. E ch'egli,

Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all'ombra sacra
Securo io sto d'inviolabil legge.

V.^a Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

Num. Ne attesto

Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

Mar. Indarno

Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto

A dar dell' opra mia.

Num.

D' inermi donne

Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve

Pur non saratti usarne forza. Il campo

Mal scegliesti all' infamia: il roman foro

Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto

A nostre grida accorrerà: sien mille

I difensor di vergine innocente.

V.^a E se pur nullo difensor sorgesse,

Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,

Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre

Figlia, certo, son io: mi sento in petto

Libera palpitar romana l' alma;

Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata

D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.

Mar. Ripiglierai fra le natie catene

Tosto i pensier servili; in un cangiato

Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo

Scorre in vane contese: or via

Num.

Menarmi

Presa dovrete in un con essa.

V.^a

O madre,

Forza non v' ha, che a te mi svelga.

Mar.

Indarno. —

Disgiunta sia, strappata dalla falsa

Madre la schiava fuggitiva.

V.a O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade

Num. O figli

Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empîi? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA,
VIRGINIA, MARCO.

Ic. QUAL tumulto? Quai grida? - Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

V.a Deh! vieni...

Num. Il ciel ti manda;

Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

V.a A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

Ici. Di schiava! O vil, son queste

Le forti imprese tue? Pagnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

Mar. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tú, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

Ici. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia Ad un tal nome
Arder vi veggio già di splendida ira,

Virginio in campo milita per voi:
 Mirate or tempi scellerati; intanto
 All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
 Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
 Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
 Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
 D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
 D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
 D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
 Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
 Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
 Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
 Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
 Tribun, già vostro difensor, ma invano;
 Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
 Più che al libero mio: pena ne avemmo
 Il servaggio comune ... Or, che più dico?
 D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
 Non men che il nome. — A voi libera chieggo
 Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
 Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
 Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
 Danne sentenza tu, popol di Roma.
Mar. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
 Sagge, tremende, sacre, infranger primi

Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

Ici.

Io primo; e avrommi

Compagni, a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi

Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

Pop. Misero sposo!

Costui, chi sa, chi 'l muova?

Ici. Oh! ben mi avveggo,

Pietà di me sentite; ed io la merto;

Vedete: il dì, ch' io mi credea già in sommo

D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo

Son d'ogni doglia. Assai nemici ho in Roma;

Tutti i nimici vostri; assai possenti,

Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,

Or che m' han tolto libertà, vorranno.

Mirate ardire! e favole si tesse;

E ne vien questi esecutor.... Del! Roma,

A qual partito sei?... Nobili iniqui,

Voi siete i servi qui; voi di catene

Carchi dovreste andar; voi, che nel core

Fraude, timore, ambiziose avere

Voglie albergate; voi, cui sempre rode

ALFIERI, *Vol. II.*

7

Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conoscute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N'è presso il dì.....

Pop. Deh, il fosse pur! Ma.....

Mar. Cessa;

Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

S C E N A IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
POPOLO.

Ici. MENARLA io stesso al tribunai prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

S C E N A V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

Num. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri! ...

V.^a O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

Ici. Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch' è più, Romana,

Sarai, tel giuro. Al mio destin ti clessi
 Fida compagna; a me ti estimo io pari
 In virtude. Al mio labro Amor non detta
 Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
 Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
 Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
 Quel vil, sapreste voi?

V.a Ch'egli è, dicevi,
 D'Appio tiranno il rio ministro.

Ici. Schiavo
 D'ogni sua voglia egli è

V.a Nota pur troppo
 M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
 D'iniquo amore arde per me

Ici. Che ascolto?...
 Oh rabbia!

Num. Oh ciel! perduti siamo.

Ici. Io vivo;
 Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
 Fin ch'io respiro.

V.a Odi sfrenato ardire.
 Or di sedurre, or d'ingannar più volte
 L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
 Promesse, doni, anco minacce, e quanto
 Dell'onestade ai nobili par prezzo,

Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
 Insoffribile ingiuria: in campo il padre
 Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
 Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
 Sorge per me diverso: io son tua sposa,
 Più omai non taccio. O de' Romani primo,
 Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
 Rivi di pianto tacita versai;
 E al mio dolor pietosa, lagrimava
 Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
 Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
 Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
 Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
 Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
 Ei non m'abbia, che morta.

Ici. Anzi ch'ei t'abbia,
 Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
 Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
 Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
 Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
 Che un sol, minor di tutti?

Num. Appio t'avanza
 D'arte pur troppo.

Ici. Ancor che iniquo e crudo,
 Di legge il vel serbò finor; presente

Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamar nel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Solievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or; sia la certezza, o donne,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

APPIO.

APPIO, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppia
Di donzella plebea?... Sì, poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve crami assai
Conquider voi, ferì patrizi, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:

Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
 A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
 Ma già Virginia al tribunál si appressa;
 Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
 Fero corteggio; e spaventevol forse,
 Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
 Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
 Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

S C E N A II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
 POPOLO.

LITTORI.

App. QUAI grida ascolto? Al rispettabil seggio
 Decemviral viensi così?

Pop. Ti chiede
 Roma giustizia.

App. Ed ai Romani io chieggo
 Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
 Non men che freno a popolar licenza,
 Qui meco siede Astréa: tacitamente
 Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,

Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

Num. Appio, al cospetto tuo vedi una madre

Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita; al fianco mio cresciuta,
Amor del padre e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

App. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infrause.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo

In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

Num. Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: là mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

Ici. Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

App. Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
ICILIO, POPOLO.

LITTORI.

Mar. D'APPIO all' eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l' ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarii miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

App. È ver; novello
Questo proceder fu.

Ici. Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

Mar. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d' una mia schiava è nata;

Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'ôr venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece.

D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Còlto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credecala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.

Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

Num. A giurar presti i mentitor son sempre.

Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

App. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —

È quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor purtroppo han la giustizia in Roma.

Ici. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?

Ciò, che a null'uom si vieta, ad una madre

Vieta tu vuoi tu?

App. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è: ... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

Ici. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

Pop. Ben dice: il padre
È necessario.

-Mar. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna frande.

Ici. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

App. Taci, Icilio. Che sperì? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icili, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E ric lusinghe di tal gente io sprezzo.

Ici. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

Pop. Troppo ei dice, ma vero.

App. Io qui credea:
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;

ATTO SECONDO

111

M.a, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D' un temerario pria.

Ici. D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

Pop. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

App. Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto

V.a Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor.....

App. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

Ici. Per me, per lei, questo è un pugnol, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,

Uom non s' accosti.

Pop.

Ei nulla teme!

Ici.

A trarla

Di qui, t'è forza uccidere me pria. —

Romani, udite la terribil trama,

Che qui s'asconde: udite in qual periglio

Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri

Me trucidar lasciate. Arde d'infame

Amor quest'Appio per Virginia

Pop.

Oh ardire!

Ici. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;

E perfìn oro offrille; ultimo oltraggio,

Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.

Ma di patrizio sangue ella non era,

Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla

Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti

Dell'assertore il nome. Omai pe' figli

Tremate, o padri; e più tremate assai

Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta

A perder più? la mal sicura vita.

E a che più vita; ove l'onor, la prole,

La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

Pop. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

App. Menzogna è questa

Pop.

O libertade, o morte.

Num. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

App. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.

Rinasce appena or la bramata pace ;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

Pop. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

Ici. È ver, giudicé il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno:
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

App. Siccio ribelle, ivi

Ici. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposò, e parenti, e libertade, e fama,

Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
 Il peggior d'ogni morte orribil giogo
 Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
 Il volto appena, e il non dovuto nome;
 Perchè da voi non cade infranto a terra?
 Sete Romani voi? romane grida
 Odo ben; ma romane opre non veggio.
 Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
 Già del tiranno in volto il fero cenno
 Di morte. Or via, satelliti di sangue,
 Vostre scuri chè fanno? È questo il capo,
 Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
 Debbe, o per sempre render libertade.
 Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
 Libertade gridare, armi, vendetta.
 Se Roma in sè Romani altri non serra,
 A Tarquinio novel novello Bruto,
 Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
 Non mi arretro, non tremo: eccomi....

V.a Oh cielo!

Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue
 Non por le mani: odi che il popol freme,
 Nè il soffrirà. Troppo importante vita
 Minacci tu: me fa perir; fia il danno
 Minore a Roma, e a te....

Ici. Che fai? tu preghi?

E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

Num. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

Pop. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

App. Io, più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Credere potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudizio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù sicuro Appio non trema.

Mar. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Besti la dubbia schiava.

Ici. Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

Mar. Mallevador chi fia della donzella?

Pop. Mallevador noi tutti.

Ici. Ed io con loro.

Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

APPPIO, MARCO.

App. — ICILIO ell'ama? E sposa n'è?—Più forte
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io

Mar. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

App. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io

Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

Mar. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrandò i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

App. Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l'armi sue: di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

Mar. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

A. Ma, il tornar di Virginio; .. e che?.. tu il credi? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio, a ben usarlo, ingeguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

VIRGINIO.

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parca che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

Ici. Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

V.º Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai; ... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena

Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

Ici. Finor tua figlia è libera, ed illesa.

V.º Oh inaspettata gioia! oh figlia!... al fine....
Respiro.

Ici. Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

V.º Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

Ici. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

V.º Ma dimmi:
A che siam noi?

Ici. Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitate era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe

ATTO TERZO

121

Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimoni, e prove.

Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode

Io palesare osai primiero, e osai

Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,

Tuo nome udendo! Componeasi un volto

Impavido, ma in core, entro ogni vena,

Lo scellerato giudice tremava.

Al fin si arrese, e d'aspettarti ci disse. —

Or io temea, che l'empio al venir tuo

Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,

E a me tolto tu fossi Al fin pur giungi:

E non invan ti vollen salvo i Numi.

Del dì novello ei l'ora sesta assegna

Alla sentenza ria: già il sol nascente

Ti vegga dunque infra la plebe andarne

Tremante padre, e chieder lagrimoso

Tua vera prole. Nè pietade altronde

Cercar, che in cor di plebe: ella può sola

Render la figlia al padre, a me la sposa,

A sè l'onor, la libertade a Roma.

V. Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi

Lo averti eletto genero n'è prova.

Entro il mio cor non guasto ardon tre sole

Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri

Ici. E quando troppa
Si reputò virtude?

V.º Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause

Ici. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

V.º Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può

Ici. Taci: qual nome

Profferir osi tu? V' ha patria, dove
 Sol uno vuole, e l'obbediscon tutti?
 Patria, onor, libertà, Penati, figli,
 Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
 Mal si confan, finchè quell' un respira,
 Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
 Le violenze, le rapine, l'onte,
 Son lieve male; il pessimo è dei mali
 L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
 Non che parlar, neppur osan mirarsi
 L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
 Tanto è il sospetto e il disfidar, che trema
 Del fratello il fratel, del figlio il padre:
 Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
 Negletti i dubbii, trucidati i prodi,
 Ed avviliti tutti: ecco quai sono
 Quei già superbi cittadin di Roma,
 Terror finora, oggi d'Italia scherno.
V. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
 Non men che di dolor, lagrime d'ira
 Ma, e che potrian due sole alme romane
 A tanti vili in mezzo?

Ici. Aspra vendetta

Fare, e morir.

V. La tirannia novella

Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

*Ici.**Noi:*

Vivi, col brando; o con l' esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

V.^o

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.

Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premii in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro

Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano

Ici. E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Dch! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai

Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

S C E N A III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO,
VIRGINIO.

Num. Oh!...s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioia!
Virginio!

V.^a Padre!

V.^o Oh ciel!..Figlia,..e fia vero?..
Consorte!..al sen vi stringo? Oimè...mi sento...
Mancar....

V.^a Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Num. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro....

V.^a Sollecite, tremanti.... Almen lontana
Or non morirò da te. Più non sperava.
Di rivederti mai.

Ici. Misero padre!

Non che parlar, può respirare appena.

Num. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggìo pur troppo la onorata fronte,
D'allorì un dì, carica or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

V.º Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti

I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.

V.^a

Ed io, se nata

Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelles?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo

Ici.

Nulla ancor perdesti.

Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi, ...tremando io il dico, ...
E i genitori tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnol grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,

E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

V.a

È il solo

Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

V.o

E tu non sci

Mia figlia, tu? l'oda chi 'l nega.

Num.

Ah! sola

Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

Ici.

Amata sposa,

Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e coniugal sol pegno

l'ia la promessa di scambievol morte.

V. Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

Ici. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi

V. Orribil lampo
Tra' lucer fammi il parlar tuo: deh! taci....
Deh! ten prego.

Num. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

Ici. I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;

Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

- V.^o* Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.
- V.^a* E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.
- V.^o* Deh, figlia, ... or, qual mi fai provar novello

Terrore!.... oimè!...

Ici. Più non si sguarci a brano

Il cor di un padre omai romano troppo.

A noi che giova or l'esortarci a morte?

Traligniam noi dagli avi? — Infra poch' ore,

Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto

Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,

Con la sposa, e la figlia. È questa forse

La notte estrema, in cui sì gran dolcezza

Ti si concede. Oh sventurato padre!

• Brevi hai momenti a così immenso affetto.

V.º Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,

Icilio, qui mi rivedrai.

Ici. Già pria

Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,

Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto

Sarai domani appien, ch'altro partito

Non v'ha che il mio; di sangue.—O estinti, o vivi,

Felici appien, sarete domani, o sposa.

V.ª O viva, o estinta, ognor felice io teco.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

APPIO, MARCO.

App. VIRGINIO in Roma?

Mar. Ei v'è pur troppo.

App. Visto
L'hai tu?

Mar. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

App. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

Mar. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti

App. E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso

N' era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...

Mar. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivii, e in ogni strada,
Supplici, e in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

App. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

App. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati

Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

V.º Tal v' ha ragion, che licito può farlo.

Pure il severo militar costume,

Cui da troppi anni io servo, or non infrausi.

Chiesto commiato ottenni. In Roma torno

Per la mia figlia; ... e il sai.

App. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

V.º Odimi. — Padre io son, pur troppo!

E come padre io tremo. Invan mi ascolto

Suonar dintorno minacciose voci

Di plebe a favor mio: so, che possanza

È molta in te; che á viva forza urtarla

Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure

Precipitar Roma poss' io, nè trarti

Forse di man la figlia. Appio, minacce

Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi ...

App. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizi assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellow prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ci nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.

Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

V. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

App. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la sua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi

Ragion novella!

V.º È Icilio sol, che il dica?

Altri ha, che il dice.

App. La donzella forse,
Vinta da lui.

V.º Che più? prove son troppe:
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

App. Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?

V.º Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

App. Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.

V.º E perchè m'ami?

App. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu

V.º Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi

App. Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,

Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò ...

V. Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec' io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro auch' io:
Ma la mia figlia

App. Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso

Da distornelo, forse. Assai mi prende
 Di te pietà: senza periglio alcuno,
 Senza tumulto, a te la figlia forse
 Render potrei, se tu di lei sentissi
 Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
 La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
 Nella rovina di un fellon tua figlia.

V.º Me la puoi render.... tu?

App.

Se a Icilio torla

Tu vuoi.

V.º Glie la giurai.

App.

Sciorratti ei stesso,

Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
 A resolver brev'ora. È tua la figlia,
 Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
 Far io non posso che con lui non pera.

V.º Misero padre!... A che son io ridotto?...

S C E N A III.

APPIO.

--ROMAN, pur troppo, egli è--Tremar potrebbe
 Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
 Molti così. Ma due, non più, son l'alme

ATTO QUARTO

141

Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
M' è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

App. INFIN che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

V.^a Col padre favellasti?
Num. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

App. Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova,
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia. . . .

Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
 Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
 Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

V.^a È questo
 Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

App. Rimani;
 Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
 Sei dunque? In lui se il temerario ardire
 Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
 N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
 Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
 Sensi; non io più grande in petto il core,
 E più libero serro? io, sì, che farmi
 'Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
 Mentr' essi a me obbediscono...

Num. Ed ardisci
 Svelar così...

App. Tant'oltre io sono, e avanza
 Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
 Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:
 Sta in mio poter, come di mille il brando,
 La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
 D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
 Fo cessar tosto.

V.^a . Abbandonarlo?... Ah, pria

Num. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

App. E credi

Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle.
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

V.^a Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

App. Un dì, fors'io

V.^a Non creder già, ch'io mai...

Num. Di noi stimavi

Far gioco: oh rabbia!...

V.^a Infame; a nessun patto

Piegarmi tu

App. Sta ben: verrai tu dunque

In poter mio, del sangue del tuo amante

Cospersa tutta.

V.^a Oh ciel!...

App. Sì, del tuo amante;...

E del tuo padre.

Num. Oh crudo!...

V.^a Il padre!

App. Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo

Siccio per me vel dica. Un'ora manca

A dar segno al macello.

V.^a Icilio!... Un'ora!...

Appio, pietà... L'amante... il padre...

Num. Spenti

Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi

Te nel tuo seggio indi sicuro?...

App. E s'anco

Meco tutto sossopra irne dovesse,

Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

V.^a Tremar mi fai...

Num. ... Deh!... m'odi.

Nè fia, che priego?...

App. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

V.^a ... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo; ... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse ... frattanto ... il tempo ...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?.. che dico?—
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

Num. O figlia, ... vieni

Numi v'han in ciel dell'innocenza oppressa

Vindici; in lor speriam: vicini....

V.^a

Al mio fianco

Deh! sii sostegno; ... il mio piede vacilla...

SCENA V.

APPIO.

MI si resiste ancora? — Ostacol nuovo
 M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
 Mi avria per sè di passeggera fiamma
 Acceso appena, or che di sdegno freme
 Roma per lei, profondamente or stammi
 Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
 M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
 Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
 Per insegnare alla malnata plebe,
 Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

VIRGINIO, ICILIO CON SEGUACI.

V.º GIUNGE l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio ...

Ici. Io veggio a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

V.º In lor t'affidi?

Ici. — In me mi affido.

V.º E dei, ~
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragiou chiegga di te, concedi —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti, qual, quanto rimani in Roma?

Ici. — Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni Roman; minor, sol delle leggi;

Maggior, de' rei soltanto. — A me Romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

V. Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea; ...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.
Ici. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Mà efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,

Stan gli eserciti entrambi. Or libertade ;
Cui forse braman pochi, e sol tu meriti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

V.^o Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascere Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

Ici. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

V.^o Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
Dove l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

S C E N A II.

VIRGINIO.

Oh figlia!.. Oh Roma!—Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO , VIRGINIO.

App. Di'; risolvesti al fine?*V.o* È già gran tempo.*App.* Qual padre il de'?*V.o* Qual roman padre il debbe.*App.* Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?*V.o* Stringonmi a lui tre forti nodi.*App.* E sono?*V.o* Sangue, amistà, virtù.*App.* Perfido! il sangue

Scorrerà dunque ad eternarli.

V.o Io presto

Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,

Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

App. Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO,
MARCO, POPOLO.

LITTORI.

Num. Oh tradimento!

Pop.

Oh infausto giorno!

V.a

O padre

Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...

Icilio oimè!...

V.o

Dite; che fia? Nol veggo.

Num. Icilio muore.

V.o

O ciel! che ascolto?

App.

Audace

Chi fu cotanto nel difender Roma,

Che il reo puni, senza aspettar che il danni

Giusto rigor di legge?

Num.

Iniquo! ardisci

Dissimular così? Con noi nel foro

Venìa sicuro in suo valor, quand'ecco

A lui da fronte in alto minacciosi

Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,

Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
«Un traditor sei dunque?» ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciario in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
«Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
«In Roma re». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

V.^o

Qual morte

Per uom sì prode!

Num.

Ma d'altrui non vale

Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: «Io, no, regnar non voglio;
«Servir, non vo'. Libera morte impara,
«Sposa, da me»

V.^a

Ben io ti udia: me lassa!...

Amato sposo; — e seguirotti ... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; ... io stesi

La non tremante mia destra al tuo ferro ...
Ma ... invan ...

Num. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall'orribil vista, e qui sospinte.

V.^o Cade Icilio, o Romani ... Appio già regna ...

App. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, la obbrobrïosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

V.^o Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. — Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Ch' non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

App. Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri

Tradito v'han, me n' incolpate? Infidi
 A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
 Romani veri, or parlo. Armate schiere
 Voi qui vedete intorno intorno sparse,
 Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
 Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
 Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
 Assicurar la maestà di Roma
 Riposta in me da voi, ben io mi attento
 D' imprendere ciò. — Ma, i traditor son forse
 Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
 Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
 Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
 Qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
 Ma il tentar forza, a lui si vieti.

Num.

Ahi lassa!

V.^a Me misera! Anco il padre?...

V.^o

È ver, son io

Un traditor; son di Virginia il padre:

Un traditor fu Icilio; erane sposo:

Traditor è, chi figlia e sposa nega

Prostituire a lui. Convinti appieno

Non siete ancor di sua libidin cruda? —

Romani, deh! benchè innocente io sia,

Me con Icilio, e con mill'altri, a morte

Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

Num. E al nostro pianto tutti non piangete?

Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Tropo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

App.

Udite

Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella

Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

Num.

Oh! dove

Tal giudizio s'intese? E niun mi ascolta?

V.^a Madre, tu vedi il genitor, com'egli

Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

V.^o O gregge infame di malnati schiavi,

Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita?—

Odo, ben odo un mormorar sommesso;

Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!

Sorte pari alla mia, deh! toccar possa

A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati

D'aver, d'onor, di libertà, di figli,

Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi

Possa il tiranno un dì fra strazio lungo

La non ben vostra orrida vita infame,

Ch'or voi serbate a così infame costo.

App. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.

Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:

La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

Num. Me svenerete prima.

V.^a

Oh madre!

Pop.

Oh giorno!

V.^o ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:

Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro

Num.

Oimè! che ascolto?

Tanto avvilir tu la consorte tua?...

Or quel di pria sei tu?

V.^a

Padre, tu cangi

In questo punto? e non più tua mi credi?

Misera me!

V.^o

Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —

Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?...

App. Il cielo

Cessi, ch' io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

V.o Dch! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.

V.a Oh... vero... padre!..

Num. Oh ciel! figlia...

App. Che festi?...

Littori, ah! tosto ...

V.o Agli infernali Dei

Con questo sangue il capo tuo consacro.

Pop. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno ...

V.o Romani, all' ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.

Pop. Appio è tiranno; muoia.

App. Il parricida

160 VIRGINIA ATTO QUINTO

Muoia, e i ribelli.

V.º Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta. ¹

App. Tempo ²

A punir te, pria di morir, mi avanza.

V.º Appio è tiranno; muoia. ³

Pop. Appio, Appio muoia. ⁴

¹ Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

² Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

³ Cade il sipario.

⁴ S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.

ACAMENNONE

ALFIERI, *Vol. II.*

11

ARGOMENTO

TRA i figli di Pelope, Atreo e Tieste, era nato, a cagione di nefandi atrocissimi delitti, un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agameunone Re di Argo ebbe padre Plistene, e avo Atreo; ma siccome suo padre morì giovane e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atreo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata avea la famosa Elena di lei sorella; la quale essendo poi al marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troia. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'indovino Calcante interrogato disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone, Ifigenia. L'amor di padre opponevasi; ma il voto universale dell'esercito costrinse

Agamennone ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sacrificata. Intanto che durò la lunga guerra apportatrice dell'ultimo eccidio a Troia, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell'odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atreo, venne in Argo, e simulando carattere innamorò e sedusse Clitennestra. Agamennone, tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d'amore per Egisto, e aiutata da lui, che la istigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atreo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, dandogli una veste, le cui maniche eran chiuse, ond'ebbe le braccia e le mani impediti così, che non potè fare difesa. Ciò narrano i mitologi e gli scrittori della storia de' tempi detti eroici.

P E R S O N A G G I

AGAMENNONE

CLITENNESTRA

ELETTRA

EGISTO

POPOLO

SOLDATI

Scena, la Reggia in Argo.



AGAMENNONE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

EGISTO.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami, ... va; ... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So che da Troia vincitor superbo
Riede carico di gloria in Argo Atride.
Io qui l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.

Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l'avrai: Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atréo herai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma?

S C E N A II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Cli. EGISTO, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg'io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

Egi. Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v'avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ah! lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai, ... tu stessa.

Cli. Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,

Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

Egi. E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilto, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troia: e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?

Cl. E, s' ei pur torna, agli odii antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

Egi. ... È ver, che a niun tremendo

Son io, per me; ch' esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna;
Ma dispregiar mi potete: a oltraggio tale
Vuoi ch' io rimanga? a me il consigli, e m' ami?

Cli. Tu m' ami, e il rio pensier pur volger puoi
D' abbandonarmi?

Egi. Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch' ei voglia
Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovrei, se qui stessi; e d' ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S' io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d' amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

Cli. Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate

Più lune son, da che di Troia a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da ferì venti andar divisa, e spersa,
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

Egi. E se pur fosse il dì; vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

Cli. E di delitti, aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
'Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizion d'un inumano padre,

Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo nome
D' un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi
Al fin Fortuna lo tradisse....

Egi. Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui Fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, Fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d'Ettore il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agaménnone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.
Cli..... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,
Ma, dell'amata Ifigenia spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L'odo intorno gridare in mesti accenti:

Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no.— Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

Egi. Potessi

Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero.— Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni ed onia,
Precipizi, e rovinà. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

Cl. Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte.—
Ma Elettra vièn; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Ele. MADRE, e sia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;

E a sospirar, tu il tuo consorte invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L'udir da sue radici Troia svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennón qui rieda?

Cli. Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

Ele. Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi anstri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

Cli. I ferì
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorràn col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

Ele. Che sento? e ancor quel sacrificio impresso
 Nel cor ti sta? terribile, funesto,
 Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
 Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
 Oggi, piena di gioia, all'ara io corro,
 Io per salvare a te il consorte, ai Greci
 Il duce, ad Argo il suo regal splendore.
Cli. So, che il padre t'è caro: amassi tanto
 La madre tu!

Ele. V'amo del par: ma in duro
 Periglio è il padre; ... e nell'udir sue crude
 Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
 Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
 Lo amassi tu quant'io!...

Cli. Troppo il conosco.

Ele. Che dici? oh ciel! così non favellavi
 Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
 Da che fean vela i Greci, intero un lustro
 Non era, e sospirar di rivederlo
 Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
 Narrando andavi le sue imprese; in esso
 Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
 Di lui parlando, io ti vedea la guancia
 Rigar di amare lagrime veraci
 Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:

Diversa tu fatta ti sei, pur troppo ;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

Cli. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi

Ele. Oh madre!

Così non li sapessi!

Cli. Oimè! che ascolto?

Avria fors' ella penetrato?...

Ele. Avessi

Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

Cli. Amore?

Misera me! chi mi tradia?...

Ele. Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne

Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha; forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor che a me portasti, ond' io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d' Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

Cl. Lungi Egisto?

Ele. Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;

Nè il soffrirà.

Cli. Ma; s'ei ... più non vivesse?...

Ele. Inorridir, raccapricciar mi fai.

C. Che dico?... Ah! lassa!.. Oimè! che bramo?-Elettra,

Piangi l'error di traviata madre,

Piangi, chè intero egli è. La lunga assenza

D'un marito crudel, ... d'Egisto i pregi, ...

Il mio fatal destino

Ele. Oh ciel! che parli?

D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia

D'Egisto il core; ei di tal sangue nasce,

Che in lui virtùde esser non può mai vera.

Esule, vil, d'orrido incesto figlio;

In tuo pensier tal successor disegni

Al re dei re?

Cli. Ma, e chi son io? Di Leda

Non son io figlia, e d'Elena sorella?

Un sangue stesso entrò mie vene scorre.

Voler d'irati Numi, ignota forza

Mal mio grado mi tragge

Ele. Elena chiami

Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia

Elena dunque: ma di lei più rea

Non farti almeno. Ella tradia il marito,

Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono

Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

Cli. Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore

Ele. Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerte Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atréo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor me lo dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premere ti giuro l'importante arcano.

Cli. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, EGISTO.

- Egi.* Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidauo in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc' anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza;
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.
- Cli.* Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.
- Egi.* Verace amor, come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,

Ch'abbia a ignorarlo il re?

Cli. Chi fia che ardisca

Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?

Tu di corte i maneggi empîi non sai.

Sogliono appor falsi delitti spesso;

Ma non sempre i veraci a re si svela,

Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —

Io dal timor scevra non son; ma in bando

Posta del tutto dal mio cor la speme

Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,

Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggo

Di tempo, un dì. Finor credea il periglio

Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa

Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga

Dall'evento il consiglio. I moti, il volto

Esplorerò del re. Tu forse in Argo

Starti potresti ignoto....

Egi. In Argo, ignoto,

Io di Tieste figlio?

Cli. Un giorno almeno,

Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,

Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto

Intera la mia fè: sappi, che pria

Ferma son di seguir d'Elena i passi,

Che abandonarti mai....

Egi. Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Chè ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariatì forza
Infra strazi vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand'egli
Più non facesse. — A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.
Cli. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All'amor mio contrastano. O a' miei preghi.

Tu questo dì concedi, o ch'io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte spero la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se periscì, io pero.

Egi. Oh sfortunato Egisto!

Cli. Or via, rispondi: . . .

Puoi tu negare ad amor tanto un giorno?

Egi. Chieder mel puoi? Che far degg'io?

Cli. Giurarmi,

Di non lasciàr d'Argo le mura, innanzi

Che il sol tramonti.

Egi. A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA II.

ELETTA, CLITENNESTRA, EGISTO.

Ele. Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioia è volto
Ogni timore. Il sospirato porto

Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vivè. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ci muove
Vèr Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

Cl. Rimembra, Egisto,
Il giuramento,

Ele. Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

Cl. Pungèr d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia

Egi. Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

Ele. Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!

Cl. Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh? perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?

Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamènnon sottrarsi.

Ele. Or, che nol fece? a che rimane?

Egi. Io resto
Per poco ancora; acquétati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc' anzi
Alla regina; e l'atterrò.

Cli. Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,,
Onde aspergi tuoi detti, ei nullà oppone,
Che umiltà, pazienza

Ele. Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padré infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?

Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

Cli. Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core,
Con replicati colpi.

Ele. Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu sperì,
Col più tardar, palesi: andiamo.

Egi. Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

Cli. Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio Oh giorno
Per me tremendo!

Ele. Oh per noi fausto giorno!

Non lunge io son dal racquistar la madre.

Rimorso senti? omai più rea non sei.

Egi. Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto

Credesti; e, di te donna, a me di sposa

Dar disegnavi mano. Un tal pensiero

Chi può a delitto apportì? Ei; se nol dici,

Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti

Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba

Rimorso in sen della tua uccisa figlia.

Di securtà prendi da lui l'esempio.

Ele. O mortifera lingua, osi tu il nome

Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;

Questi gli estremi fian consigli iniqui,

Che udrai da lui; vieni.

Cli. Giurasti, Egisto;

Rimémbrati; giurasti.

Egi. Un dì rimane.

Cli. Oh cielo! un dì?...

Ele. Troppo ad un empio è un giorno.

S C E N A III.

EGISTO.

ODIAMI, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco .
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde! .
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento
Ma, che dico? Il rivivere del padre
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioia popolare il loco.
Breve, o gioia, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

S C E N A IV.

POPOLO,

AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA.

SOLDATI.

Aga. RIVEGGO al fin le sospirate mura
D'Argo mia: quel eh' io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!

Pari alla gioia mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

Ele. Oh padre!...

Cli. Signor; ... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

Ele. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroци venti, che più di lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troia vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune, e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre

Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

Aga. Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo;
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noie, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese! ...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge

Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

Cli. Io mesta?...

Ele. Ah! sì; di gioia,
Quand' ella è troppa; anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch' ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

Aga. Nè ancor d'Oreste a me parlò....

Cli. D'Oreste?...

Ele. Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

Aga. Oreste,

Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch' io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo.... Or di': cresc' egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente

Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

Cli. Più rattener non posso il pianto....

Ele. Ah! vieni,

Padre; il vedrai: di te la immagin vera

Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.

Semplice età! spesso egli udendo il padre

Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh quando,

Ch'io il vegga?» ei grida. E poi di Troia, e d'armi,

E di nemici udendo, in tua difesa

Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna

Correre armato ad affrontar perigli.

A. Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momen

Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, ELETTRA.

Aga. Son io tra' miei tornato? ovvero mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra! ah! toglì
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in sè potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbii, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desto sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,

AGAMENNONE ATTO TERZO 195

E in maggior copia, in lei più non li trovo!

Ele. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
 Che non men reverenza al cor ne infondi,
 Che amore. In preda a rio dolor due lustri
 La tua consorte visse; un giorno (il vedi)
 Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
 Sofferti affanni. Il suo silenzio ...

Aga. Oh quanto

Meno il silenzio mi stupia da prima,
 Ch'ora i composti studiati accenti!

Oh come mal si avvolge affetto vero
 Fra pompose parole! un tacèr havvi,
 Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
 Più che lingua non puote: havvi tai moti
 Involontarii testimon dell'alma:

Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
 Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
 La gloria, ond'io vo carico? a che gli allori
 Fra tanti rischi e memorande angosce
 Col sudor compri; s'io per essi ho data,
 Più sommo bene, del mio cor là pace?

Ele. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
 Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
 Sta nella madre.

Aga. Eppur, così diversa,

Da sè dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand' ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioia,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste.— O ch'io m'inganno,
O di gioioso cor non eran quelli.
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

Ele. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioia raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu festi, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

Aga. Misero me! Per mio supplizio forse,
 Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
 Meno infelice in quel funesto giorno?
 Men ch'ella madre, genitor m'era io?
 Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
 Al fier tumulto, al minacciar di tante
 Audaci schiere, al cui rabbioso foco
 Era un oracol crudo esca possente,
 Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
 Re di gloria assetati e di vendetta,
 E d'ogni freno insofferenti a gara,
 Che far potea? Di un padre udiro il pianto
 Que' dispietati, e sì non pianser meco:
 Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
 Natura tace, ed innocenza il grido
 Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

Ele. Deh! non turbar con rimembranze amare
 Il di felice, in cui tu riedi, o padre.
 S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
 Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
 Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
 Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
 Troppo a se stessa; il non aver con cui
 Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
 Tenero troppo, ed io mal atta forse

A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Di solitarii, d'ogni gipia è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Si lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi?— ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il crédi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

Aga. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov'io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp'io, ch'ci y'era; e parmi ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo,

Elc. Ei di Tiestè è figlio, il sei d'Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i propri fratelli.

Aga. In quella stirpe
Gli odii fraterni ereditarii sono;

Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

Ele. O padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei meriti.

Ag. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s'ei basso o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

Egi. Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troia,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte....
Terribil sì, ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han vólto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,

Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

Aga. Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l'obliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odii nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

Egi. Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odii apprendi.
Punir sapresti, ... o perdonar chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,

Fosse ei di Troia figlio. Ad alta impresa
Te non scegliea la Grecia a caso duce ;
Ma in cortesia , valor , giustizia , fede ,
Re ti estimava d'ogui re maggiore.
Tal ti reputo anch' io , nè più sicuro
Mai mi credei , che di tua gloria all' ombra :
Nè rammentai , che di Tieste io figlio
Nascessi ; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negl' infortunii miei ;
E , se d' Egisto inorridire al nome
Dovevi tu , sperai , che ai nomi poscia
D' infelice , mendico , esule , oppresso ,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

Aga. E s' io 'l volessi pure , o tu , pietade
Soffriresti da me ?

Egi. Ma , e chi son io ,
Da osar spregiare un dono tuo ?...

Aga. Tu ? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio : tu m'odii , e odiar mi dei ;
Nè biasmar ten poss' io : fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno ;
Nè soli noi , ma i figli , e i più lontani

Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atréo, poich' ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar m' fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la immagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

Egi.... Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obliarlo primo era Tieste;
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,

Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur vèr me spietati
Più assai che Atréo-son essi; escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

Aga. A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.

Egi. Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carico ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me ciò, ch'ei vorria
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

Aga. Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa

Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequiete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse, di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siamo noi.

Egi. Tu pur mi scacci?

E che mi apponi?

Aga. Il padre.

Egi. E basta?

Aga. È troppo.

Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

Aga. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

Ele. Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.

Aga. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

S C E N A. IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE,
ELETTRA.

Cli. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie che al tempio vanno, ondeggian folte

Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

Aga. Non men che a me; già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

Cli. Egisto?...

Aga. Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

Cli. Signor, ... fra tue tant'altre cure
Io non credea, ch'ei loco

Aga. Egisto nulla
È per sè stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partirgli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioia qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno.
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch'ei non riede.

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Ele. O di buon re, miglior consorte.*Cli.* Ah! lassa!

Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.

Così tua fè mi serbi? Al re svelasti

Egisto; ond'ei

Ele. Nè il pur nomai, tel giuro.

D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara

Del re la grazia in modi mille: ognuno

Util vuol farsi al re: ben maraviglia

Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

Cli. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti

I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli

Che rispondea? Di me parlògli Atride?

Ele. Rassicurati, madre; in cor d'Atride

Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,

Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.

Non di nemico con Egisto furo

Le sue parole.

Cli. Ma pur d'Argo in bando

Tosto ei lo vuole.

Ele. O te felice! Tolta

Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t' inoltri.

Cli. Ei partirà?

Ele. Sepolto

Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl' infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell' Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re

Cli. Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

Ele. La infamia.

Cli. Oh cielo!...

Omai mi lascia al mio terribil fato.

Ele. Deh, no. Che speri? e che farai?...

Cli. Mi lascia,

Figlia innocente di colpevol madre.

Più non mi udrai nomarti Egisto mai:

Contaminar non io ti vo'; non debbe

A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.

Ele. Ah madre!...

Cli. Sola

Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciami. — L'impongo.

S C E N A VI.

ELETTRA.

MISERA me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egi. DONNA, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ah! lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

Cli. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar.--Ch'io mai ti lasci? ah! pensa

AGAMENNONE ATTO QUARTO · 211

Ch'esser non può, finch' io respiro.

Egi. Or forse,

In un con me perder te stessa vuoi?

Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta

Di assoluto signor l'alta assoluta

Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;

Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

Clì. Se affrontar no, deluder puossi; e giova

Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo

Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi

Al tuo partir compagna.

Egi. Oh ciel! che parli?

Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara

Tanto, e più, la tua fama ... Ah! no; nol deggio

Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,

Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,

In cui cagion della tua infamia Egisto

Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando

Mi fia men duro, ed il morir, (vèr cui

Lungi appena da te, corro a gran passi)

Che udir, misero me! mai dal tuo labro

Cotal rampogna.

Clì. A me cagion di vita

Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi

Della mia infamia? tu, che in sen lo stile

M'immergi, ov'abbi il cor d'abbandonarmi...

Egi. Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io

Mecco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto

Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci

Potria d'Atride alla terribil ira?

Qual avvi asil contra il suo braccio? quale

Schermo? Rapita Elena fu: la trasse

Figlio di re possente entro al suo regno;

Ma al rapitor che valse aver baldanza,

Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,

Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,

Ai sacri altari innanzi, infra le grida,

Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,

Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?

D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,

Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno

Vano è per sè. D'ignominiosa fuga

Tentata indarno avresti sol tu l'onta:

Io, di te donno, e di te privo a un punto,

La iniqua taccia, e la dovuta pena

Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,

Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

Cli. Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:

Verace amor mai li conobbe?

Egi.

Amante

Verace trasse a sua rovina certa
 L'amato oggetto mai? Lascia, ch' io solo
 Stia nel periglio; e fo vederti allora
 S' io più conosco ostacoli, nè curo. —
 Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
 La vita tua: ben veggio esserti meno
 Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
 Più ch' io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato
 Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
 Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,
 Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
 Ciò nol poss' io; morir ben posso; e il bramo. —
 Ma, se pur deggio a rischio manifesto
 Per me vederti e vita esporre, e fama, ...
 Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

Cl. Più certi?.. Altri ve n' ha?..

Egi. Partir,.. sfuggirti;..

Morire; ... i soli mezzi miei son questi.
 Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
 Di mai più rivedermi, avrai me tosto
 Dal tuo cor scancellato; amor ben altro
 Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
 Di lui, felici ancor traïrai tuoi giorni. —
 Così pur fosse! — Omài più vera prova
 Dar non ti posso del mio amor, che il mio
 Partir; ... terribil, dura, ultima prova.

Cli. Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo.—

Ma che? null' altro resta a tentar pria?

Egi. Altro partito, forse, or ne rimane; ...

Ma indegno

Cli. Ed è?

Egi. Crudo.

Cli. Ma certo?

Egi. Ah! certo,

Pur troppo!...

Cli. E a me tu il taci?

Egi. —E a me tu il chiedi?

C. Qual fia?... Nol so ... Parla: inoltrata io troppo

Mi son; più non m'arretro: Atride forse

Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse

Ha il dritto già: quindi costretta io sono

Già di abborrirlo: al fianco omai non posso

Vivergli più; nè il vo', nè l'osò. — Egisto,

Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,

Onde per sempre a lui sottrarmi.

Egi. A lui

Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto

Ora impossibil cosa.

Cli. E che mi avanza

Dunque a tentar?...

Egi. —Nulla.

Cli. Or t'intendo.—Oh quale

Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.

Egi. Io taccio ...

Cli. Ma, tacendo, il chiedi.

Egi. Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne a me. — Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi
L'ultimo addio ... *

Cli. Ah! m'odi ... Atride solo
All'amor nostro,... al viver tuo?... sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

Egi. A mie parole,

* L'edizione Parigina e le seguenti hanno con manifesto errore: *l'ultimo addio ... d'Egisto*. Questo *d'Egisto* non vi cape, se vuoi si serbare l'altro necessario emistichio.

Deh, non badare: amor fe' dirle.

Cli. E amore

A me intender le fa.

Egi. D'orror compresa

L'alma non hai?

Cli. D'orror?... sì; .. ma lasciarti!..

Egi. E cor bastante avresti?

Cli. Amor bastante,

Da non temer cosa del mondo.

Egi. In mezzo

De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada

Può farsi al petto suo?

Cli. Qual man?... qual ferro?..

Egi. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

Cli. Ma, .. il tradimento ... pure ...

Egi. È ver; non merta

D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama

La sua consorte: ei, che da Troia avvinta

In sembianza di schiava, infra suoi lacci,

Cassandra trae, mentr' ei n'è amante, e schiavo

Ei stesso, sì ...

Cli. Che ascolto!

Egi. Aspetta intanto,

Che, di te stanco, egli con lei divida

Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni

L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,

Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
Argo tutta.

Cli. Cassandra a me far pari?...

Egi. Atride il vuole.

Cli. Atride pera.

Egi. Or come?

Di qual mano?

Cli. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

Egi. Oh ciel! ma pensa

Cli. Ferma son già

Egi. Ma, se pentita?

Cli. Il sono
D'aver tardato troppo.

Egi. Eppure

Cli. Io 'l voglio;

Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol mertì il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Domani, tel giuro, il re sarai tu in Argo.

Nè man, nè cor, mi tremerà Chi viene?

Egi. Elettra

Cli. Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

S C E N A II.

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'auco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui ... Ma, baldanzoso troppo,
Tropo in volto sicuro Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada ... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse! ... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo! ... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido: .. e s'io mi taccio?..

SCENA III.

ELETTRA, AGAMENNONE.

Ele. O padre,

Dimmi: veduto hai Clitennestra?

Aga. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

Ele. Assai lo bramo.

Aga. Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

Ele. O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

Aga. Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci

Ele. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè Mel credi,

Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

Aga. Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?..

Ele. Non so di trame... Eppur... nol credo.—
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

ATTO QUARTO

211

SCENA IV.

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
 Come trasfuso in un col sangue scorri
 Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
 Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
 D'Egisto freme il vincitor di Troia,
 Qual meraviglia fia, se di donzella
 Palpita, e trema a tale aspetto il core? —
 Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso;
 A un sol mio cenno, annichilar si puote.
 Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
 Saria viltade il già intimato esiglio
 Affrettar di poch'ore. Al fin, s'io tremo,
 N'è sua là colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

Aga. VIENI, consorte, vieni; e di cor trammi,
 Chè il puoi tu sola, ogui spiacevol dubbio,

Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
 Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
 O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
 Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
 Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
 Mi disse Elettra il vero.

Cli. Il vero?... Elettra?...
 Di me parlò?... Tu credi?...

Aga. Ella t'ha meco
 Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
 Ella mi aperse

Cli. Oh ciel!... Mia fè ti pinse
 Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
 Poco amommi.

Aga. T'inganni. A me, qual debbe
 Di amata madre ossequiosa figlia,
 Parlava ella di te: se in altra guisa,
 Ascoltata l'avrei?

Cli. Che dunque disse?

Aga. Ciò, che tu dirmi apertamente priina,
 Senza arrossir, dovevi: che nel core
 Aspra memoria della uccisa figlia
 Tuttor ti sta.

Cli. D' Ifigenia?... Respiro ... —
 Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

Aga. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?

In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?

Il soffrirò, bench'io nol meriti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odii, a me tu 'l di': più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

Cli. Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaia agli occhi tuoi diversa
Tropo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende

Aga. Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi? —
Dell'arsa Troia (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo: esempio tristo

Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiangio il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

C. Non l'ami?... Oh ciel!... me misera!.. tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

Aga. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbii, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone E gli occhi all' alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra ,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai?—Pur troppo, sì; .. conviemmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ah! lassa! or che promisi?...
Ah! vil! che imprendo?—Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L' atrocitate immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d' Atride... Ah! vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu; più ch' io nol merto m'ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,

Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
 Tu dalle braccia di sicuro sonno,
 A morte in braccio, per mia mano?... E dove
 M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
 Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda
 Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
 Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
 Come oserà di parricida sposa
 Al fianco infame, in sanguinoso letto;
 E non tremar per sè? — Dell'onta mia,
 D'ogni mio danno orribile stromento,
 Lungi da me, ferro csecrabil, lungi.
 Io perderò l'amante; in un la vita
 Io perderò: ma non per me svenato
 Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
 D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
 Ai figli cari, ... ed a miglior consorte. —
 Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
 Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
 Perduta, oimè! ...

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egi. L'OPRA compiesti?*Cli.* Egisto*E.* Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in pianto?

Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:

Caro costar ne può.

Cli. Tu qui?... ma come?...

Misera me! che ti promisi? quale

Consiglio iniquo?...

Egi. E tuo non fu il consiglio?

Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,

Poichè pentita sei, piacemi; e lieto

Io almen morirò del non saperti rea.

Io tel dicea che dura era l'impresa;

Ma tu, fidando oltre il dovere in quello

Che in te non hai viril coraggio, al colpo

Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.

Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo

Già non ti torni a danno! Io qui di furto

A favor delle tenebre ritorno,

Inosservato, spero. Era pur forza,

Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re

Cli. Che parli?

E donde il sai?

Egi. Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a sè davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

Cli. Che ascolto? Atride

Tutto sa?

Egi. Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo,
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

Clì. Egisto oimè!... qual ribollir mi sento

Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...

Tua morte?...

Egi. È più che certa

Cli. Ed io t'uccido!..

Egi. Te salva io vo'.

Cli. ... Qual mi ti mena innanzi,

Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi

È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,

Se più veder te non dovea; ma almeno

Innocente moriva: or mal mio grado,

Di nuovo già spinta al delitto orrendo

Son dal tuo aspetto... Oh ciel!.. tutte m'invade

Le fibre e l'ossa incognito un tremore

E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...

Ma chi svelava il nostro amor?

Egi. Chi ardisce

Di te parlar, se non Elettra, al padre?

Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro

T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre

Ti vuol l'onor pria della vita.

Cli. E deggio

Credere?... oimè

Egi. Credi al mio brando dunque,

Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

C. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio. —

Oh fera notte! ... Ascolta ... Atride in mente,
Forse non ha ...

Egi. Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s' io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir...—Per sempre... addio.

Cli. T'arresta ...
No, non morrai.

Egi. Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

Cli. Che parli?... ah! lassa!...
Misera me!.. che a perder t'abbia?..

Egi. Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?

La mia supplir de' dunque...

Cli. Ah!... no...

Egi. Vuoi spento

Atride, o me?

Cli. Qual scelta!...

Egi. E dei pur scerre.

Cli. Io dar morte?...

Egi. O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

Cli. ... Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

Egi. E stringe il tempo.

Cli. Ma, ... la forza, ... l'ardire?...

Egi. Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

Cli. Con man tremante
Io ... nel ... marito ... il ferro ...

Egi. In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

Cli. ... Io lungi
Da me ... scagliava ... il ferro ...

Egi. Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue;

A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avvanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più vèr queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenuto, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

S C E N A III.

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO.

Egi. Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,

Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

Aga. Oh tradimento!...
Tu, sposa?... Oh cielo!.. Io moro... Oh tradimento!...
Egi. Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnol tutto: di quell' empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGISTO.

Cli. Ove son io?... che feci?...
Egi. Spento hai l' iniquo : al fin di me sei degna.
C. ... Gronda il pugnol di sangue; ... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue...: Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,.. da qual mano!.. Agghiaccio,.. fremo,..
Vacillo ... Oimè!.. forza mi manca,.. e voce,..
E lena... Ove son io?.. che feci?.. Ahi lassa!...
Egi. Già di funeste gridi intorno suona

La reggia tutta: or, quant' io son , mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro ...

S C E N A V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

Ele. INFAME,
Vile assassìn del padre mio, ti avanza
Da uccider me ... Che miro? oh ciel!... la madre?..
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

Egi. Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

S C E N A VI.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Cli. ORESTE?.. oh cielo!.. Or ti conosco, Egisto...

Ele. Dammi, dammi quel ferro.

Cli. Egisto!.. Arresta...

Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

S C E N A VII.

ELETTRA.

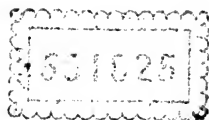
Oh notte!.. Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

FINE

DEL VOLUME SECONDO

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

<i>ANTIGONE</i>	pag. 5
<i>VIRGINIA</i>	„ 81
<i>AGAMENNONE</i>	„ 161





5702110



